

IL DUBBIO

**L' informazione zoppa che ignora i cittadini** - P.Ostellino - Corriere della Sera - 12-09-09

*C' è il giornalismo «di fazioni» e quello che cerca un punto di equilibrio*

I giornali che più si distinguono per spirito «gladiatorio» - a colpi di rivelazioni scandalistiche e di reciproche accuse - sono di proprietà, o ad esse contigui, di personalità «periferiche», se non estranee, all' establishment consolidato cui appartengono quelli che se ne tengono fuori. Ciò spiega sia il dinamismo dei primi - che riflette la volontà di rottura e la ricerca di nuovi assetti di potere dei loro editori di riferimento - sia il cauto linguaggio «istituzionale» dei secondi, che riflette il conservatorismo dell' establishment. Un giornalismo «di fazioni» è uno che cerca di rappresentare un difficile punto di equilibrio nella guerra di bande è informazione zoppa. Chiedere alle «fazioni» di abbassare i toni («Fate i bravi, se potete») è, da parte della politica - che ne è, invece, immersa fino al collo - un tentativo di apparire al di sopra, fingendo di ignorare che fra le libertà liberali c' è anche quella di essere faziosi; da parte del giornalismo che vuole (giustamente) evitare di soffiare sul fuoco, suscitare il sospetto di non voler prendere posizione.

Siamo messi male. Da un lato c' è il giornalismo «di fazioni» - che dice troppo, e spesso a sproposito, e fa il suo mestiere - dall' altro quello che ne è estraneo, che rischia di dare l' impressione di dire troppo poco, e di non fare il suo. Il difetto comune a entrambi è, se mai, quello di ignorare il cittadino e i molti fatti pubblici che ne mortificano le libertà e ne complicano la vita (leggi, provvedimenti amministrativi, sentenze, eccetera) per rincorrere le beghe del Palazzo. Paradossalmente, pare più giornalismo quello «di fazioni» - ciascuna delle quali parla dell' altra - di quello «istituzionale»; che, quasi inevitabilmente, diventa la proiezione del compromesso, al ribasso, fra i singoli, e non sempre coincidenti, interessi dell' establishment. Un' informazione schierata è dimezzata; quella che cerca di non «compromettersi» - nel senso di distinguersi - finisce col sembrare malata. Il giornalismo «di fazioni» ha una sua identità solo «in negativo», come contrapposizione di una fazione a un' altra. Quello estraneo alle fazioni - nel timore di esserne confuso - sembra non averne alcuna. Entrambi riflettono la lunga e tormentata transizione politica, il degrado culturale generale del Paese, la natura del nostro capitalismo - che non è propriamente quella di un sistema di mercato maturo e aperto - la conseguente struttura, altrettanto anomala, delle proprietà editoriali. Persino il cambio di direttori rappresenta spesso più il tentativo di compensare e ricomporre tutte queste contraddizioni, che si scaricano sulle redazioni, di un effettivo desiderio di provocare una svolta nel modo di fare informazione.

Ma, così, il Paese resta prigioniero di una cultura pre-moderna, pauperista, moralista, provinciale, che il giornalismo «di fazioni» interpreta e alimenta, e quello «istituzionale» è indotto a non ignorare per tenere il passo nelle vendite. Gli editori dovrebbero garantire ai giornalisti le condizioni per lavorare al meglio. Ma, invece della soluzione, sono il problema.